

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 82 (2013)  
**Heft:** 2: Letteratura, Storia, Dialettologia

**Artikel:** Recensione a La sfilata dei lampioncini  
**Autor:** Chiappelli, Fredi  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-514166>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 12.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

FREDI CHIAPPELLI

## Recensione a *La sfilata dei lampioncini*.

Dalla serie «L'Italie culturelle d'aujourd'hui»:

Radio Svizzera Romanda, 14/1/1965<sup>1</sup>

Qualcuno entrò.

Era il vuoto.

Entrò in punta di piedi trattenendo il respiro, occupò con la mole del suo corpo ogni angolo della stanza, coperse colla sua ombra il soffitto, le pareti, il pavimento. Fu un solo palpito, un lungo sospiro, ma senza rumore, così come se non fosse venuto nessuno. Il suo corpo vibrava, tremava, trasaliva, si dilatava, palpava ingordo ogni cosa per poi spiccare, ad onta della sua mole, un volo a girotondo nella quiete; un volo che nemmeno sfiorava. Era il vuoto.

Un vuoto insistente, ampio e traboccante che faceva udire a perfezione il ticchettio dell'orologio alla parete e che la luna di novembre teneva chiuso da secoli nel suo fermaglio d'argento.

L'aveva lasciato così l'Assente dopo aver chiuso, per l'ultima volta, l'uscio dietro di sé. E il vuoto divenne d'allora in poi la sua immagine, il suo corpo, la sua persona, la sagoma della sua vita. Entrava ogni anno, regolarmente, appena sapeva del mio arrivo. Veniva ogni volta sulla punta dei piedi, immenso, col fiato represso, ingombrante, stabile.

Era lui.

Andò in un angolo, raggiunse il tavolo che stava addossato alla parete e stette a guardarmi. Poi aprì la bocca per dirmi qualche cosa. Me, mentre stava per proferire la sua prima parola, le labbra gli si irrigidirono come al soffio di un gran vento che avesse riarso nella gola ogni voce ed ogni accento. Alzò un dito, (mi sembrava nella penombra della stanza che volesse indicarmi qualche cosa sul mio abito, che volesse farmi attento di un pericolo) ma il braccio gli rimase bloccato in aria, attanagliato da qualche morsa immane. Levò l'altro braccio, lo tese verso di me, lo contorse con un gesto indefinibile, ma successe la stessa cosa; il braccio proteso rimase paralizzato all'altezza del suo petto. E così fu del suo sguardo. Mi pareva che anche esso mi indicasse, sebbene quasi vitreo, qualche cosa che mi fosse caduto o che mi si fosse appiccicato nei capelli o che mi si fosse rovesciato sulle spalle: qualche cosa come un grande ammasso di rottami e di cenci che mi avesse coperto o che stesse per seppellire tutta la mia persona. Ma anche esso ad un tratto si spense e non rimase che un bottone di vetro giallo sospeso nell'aria.

Il fascino enigmatico di questa pagina è dovuto alla penna dello scrittore svizzero Paolo Gir, grigionese di lingua italiana. Sebbene attivo fin dal 1939, Paolo Gir non è uno scrittore molto noto al di là delle frontiere: forse appunto a causa del carattere misterioso dei suoi motivi, della stranezza e della sobrietà della sua vena poetica. Da vero figlio dei Grigioni, i rari fiori della sua poesia li trova sul ciglio degli abissi della mente, fra le rocce dell'esistenza. Il calore della luce e del fuoco, il desiderio dell'incanto sono la fonte della sua potente nostalgia, come nell'immaginazione del montanaro che lotta contro la dura ostilità dell'inverno alpino. È ossessionato dal sentimento dell'abisso, che diviene per lui una fonte di immagini, e il simbolo stesso della solitudine morale.

<sup>1</sup> Traduzione di J.-J. Marchand.

La grigia realtà di fondo che costituisce la base materiale del suo mondo poetico è costantemente animata da visioni che scaturiscono da essa, e che occupano vivacemente lo spazio di attenzione dello scrittore e del lettore accattivato. Seduto in un bar, con gli occhi fissi su uno specchio che riflette dei visi e delle bottiglie, oppure circondato da compagni che festeggiano un compleanno di scuola, il personaggio di Paolo Gir subisce costantemente l'irruzione della sua realtà interiore, che sostituisce alla visione accidentale la visione significativa. Nel bar, è un semplice colore che provoca il fenomeno:

Ma in quell'istante, rivolto come ero verso la parete di cristallo, lo sguardo mi cadde d'improvviso su di un liquore color verde, d'un verde così intenso e chiaro che mi venne da pensare ad un pozzo d'acqua scavato tra le cecchia d'ariosi alberi. E da quell'attimo mi vidi scivolare vertiginosamente giù giù verso un tempo che non era più mio.

Fra i convitati è il simbolo della fragilità che s'incarna nelle foglie dalla vita effimera:

Quasi per incanto grappoli di foglie caddero dal soffitto della sala in cui stavano riuniti i suoi vecchi compagni e copersero le mense, il pavimento, le sedie e le poltrone. Alcune andarono a posarsi sui bicchieri, altre sui piatti, altre perfino sulle teste e sulle spalle degli amici. In breve tutta la sala fu invasa da un turbinio di foglie.

Grazie alla commistione di realtà e di visione, Paolo Gir esprime quel continuo malessere, che suscita in lui il lato misterioso dell'esistenza. Il vuoto lasciato da qualcuno, la vanità del trascorrere del tempo divengono delle forze a cui lo scrittore dà una potenza concreta: degli invasori irresistibili. Ogni pagina di questo libretto, *La sfilata dei lampioncini*, presenta una sorta di sciarada inquietante, perfettamente sincera e autentica nella sua ispirazione. Un racconto come *Il viaggio*, storia di un suicidio provocato dalle visioni subite dal protagonista, presenta lo sviluppo possibile di una tecnica così ardua. La scrittura è misurata e raggiunge talvolta un andamento di nobile bellezza, come nel passo sul viale scomparso:

Rividi l'alberata dentro di me ancora tutta opulenta, muliebre e feconda spandere larghe chiazze d'ombra ai fianchi della via quando la canicola infuriva silenziosa nei meriggi d'estate.

Una bellezza in cui il malessere si esprime indirettamente ma senza tregua, una bellezza cupa in cui si riconosce l'originalità di uno scrittore e la vocazione di un poeta.

